

C. A. HUFFMAN, *Archytas of Tarentum. Pythagorean, Philosopher and Mathematician King*, Cambridge: Cambridge University Press, 2005, XV-665 pp., ISBN 0-521-83746-4.

Il pitagorico Archita fu una delle personalità eminenti della antica 'scuola italica'. La sua attività si dispiegò nel campo della politica, della matematica, della musica, della filosofia. Aristotele dedicò tre libri alla sua filosofia. Sotto il suo nome fu composta la maggior parte di apocrifi pitagorici, e si è parlato dell'esistenza, nell'antichità, di un vero e proprio *corpus archyteum*. Ciononostante egli non è mai stato oggetto di una monografia, lacuna che il poderoso lavoro di Huffman si propone di colmare. Il quadro che ne risulta è quello di un pensatore con una sua filosofia unitaria e una visione d'insieme in cui le singole discipline scientifiche trovano il loro posto, dove la logistica, o scienza dei rapporti numerici e del calcolo, assume una posizione dominante. Una visione filosofica d'insieme già presente in Filolao, come dimostrato in un precedente lavoro dell'autore, che Archita eredita ed approfondisce, raggiungendo in svariati campi maggiori livelli di sofisticazione. Nel campo della matematica e della musica Archita mostra un alto livello, per il suo tempo, di rigore e precisione, che si dispiega soprattutto nella sua dimostrazione della duplicazione del cubo; rigore la cui presenza H. si sforza di mettere in luce anche in campi in cui il contributo di A. non è stato adeguatamente apprezzato dagli studiosi, mostrando che varie dimostrazioni architee soddisfano almeno in gran parte i requisiti di una prova formale deduttiva (es. A 19).

La ricostruzione di H. restituisce un Archita pienamente inserito nel dibattito culturale dell'epoca, in costante confronto con i contemporanei e i predecessori, cui espressamente si fa riferimento nel fr. 1, e che includono sia pitagorici che non pitagorici. Nei loro confronti Archita rivela una varietà di atteggiamenti, che vanno dal rifiuto totale alla consapevole appropriazione critica dei risultati conseguiti, da usare come

base di lavoro, quasi in una anticipazione del metodo proprio di Aristotele. Ciò è visibile in particolare riguardo alle scienze, dove Archita porta in gran parte a compimento il progetto filolaico di una spiegazione del mondo naturale in termini matematici, esaltando il valore della logistica quale scienza fondamentale; la logistica come scienza del numero si rivela superiore a tutte le altre scienze in relazione alla sua capacità di contribuire alla *sophia* (cfr. p. 235 sgg.) ed è in questo senso particolare che va intesa la sua proclamata superiorità rispetto alla geometria: in quanto capace di offrire una regola concreta per il comportamento umano e per la costruzione di uno stato giusto, essa estende la sua influenza anche nella dimensione etico-politica. In tal modo H. risolve i dubbi relativi all'autenticità del fr. 4 e derivanti dalla difficoltà di comprendere le carenze imputate da Archita alla geometria a fronte della precisione propria della logistica. La dimensione così 'umana' della scienza fondamentale nelle sue applicazioni pratiche delinea il fondamentale contrasto con Platone, la cui indagine è rivolta alla sfera del puro intelligibile. Nel biasimo degli "arroganti" studiosi nel campo della stereometria menzionati nella *Repubblica* 7.525 H. individua un riferimento ad Archita, né quest'ultimo può essere l'*epistates*, il direttore di ricerca del programma stereometrico auspicato nella *Repubblica*. H. interpreta il relativo passaggio del dialogo come una lagnanza platonica sulla non esistenza della stereometria come disciplina costituita autonomamente e perseguita a un superiore livello di astrazione, anziché come un'indagine sporadica che comunque mira a risolvere problemi del mondo fisico (secondo le intenzioni di Archita). Ciò significa anche che ad Archita non va disconosciuta la trattazione dei problemi in termini matematici astratti e teorici, venendo così sanata l'apparente contraddizione tra il carattere troppo teorico e non-meccanico della soluzione architea del problema di Delio ravvisato da Eratostene e l'enfasi altrove presente sulla (presunta) eccessiva meccanicità delle soluzioni di Archita. Sulla base di un'analisi accurata delle testimonianze (cfr. il commento ad A15) H. argomenta che l'enfasi sulla componente 'meccanica' delle soluzioni date da Archita è un dato tardivo e non affidabile. Parallelo è il ridimensionamento del ruolo di fondatore della meccanica attribuito ad Archita nell'antichità da Plutarco e da gran parte della letteratura moderna; si può al massimo

concludere che le acquisizioni architee nel campo della geometria solida abbiano in seguito contribuito alla fondazione matematica della meccanica (p.83).

Il rapporto con Platone è determinante per l'inquadramento degli intenti di fondo di Archita: spiegare il mondo sensibile tramite le scienze senza riconoscere la distinzione platonica tra sfera dell'intelligibile e del sensibile e tra cause intelligenti e cause unicamente dovute alla necessità e rinunciando a spiegazioni aprioristiche; con ciò il *Timeo* si rivela un dialogo fondamentalmente polemico con Archita, il cui immaginario protagonista incarna questa competizione/antagonismo; ma l'Archita storico ha indubbiamente resistito ai tentativi platonici di riorientamento delle scienze, in particolare della matematica, verso il dominio dell'intelligibile.

L'importanza filosofica di Archita può essere misurata in riferimento alla sua teoria della definizione, la cui innovatività spiega l'interesse di Aristotele nei suoi confronti. Pur se rinuncia ai tentativi di definizione in termini numerici, Archita si pone in continuità con la tradizione pitagorica fondando le sue definizioni su una relazione comunque matematica, quella di proporzione, dove l'interesse cade sull'identità *delle relazioni tra* elementi materiali ed elementi formali (i *peràinonta* di Filolao) della definizione. Ciò spiega l'interesse di Aristotele soprattutto in relazione alla sua idea (cfr. *metaph.* 1043a) che differenti materie necessitino di forme differenti.

Il quadro d'insieme ricostruito da H., basato su analisi dettagliate e di ampio respiro, restituisce dignità e statura filosofica a una figura il cui peso effettivo nella storia del pensiero fu sicuramente maggiore di quello che la moderna storiografia gli ha riconosciuto. In alcuni casi H. costruisce molto a partire da dati di per sé abbastanza scarni e le sue ricostruzioni hanno molto di congetturale e speculativo (es. la ricostruzione del dibattito Platone-Archita a proposito della duplicazione del cubo, cfr. A15). In molti casi esse, oltre a essere comunque stimolanti, risultano persuasive (cfr. ad es. il commento ad A9a, con l'individuazione di Archita quale padre dell'argomento contro il piacere contenuto nell'*Etica Nicomachea* a 1152b) e sempre hanno il pregio dell'accuratezza e dell'ampiezza.

Va notato che alcuni interventi editoriali sul testo dei frammenti appaiono quantomeno discutibili, a partire dal fr. 2. In considerazione di una apparente –e in qualche misura oggettiva– contraddizione tra la linea 2 *ἂν καλέοντι ἄρμονικάν* e la linea 9 *ἂν καλοῦμεν ἄρμονικάν*, a proposito della proporzione subcontraria, H. propone di espungere l'espressione della riga 2 in quanto glossa di un tardo commentatore poi incorporata nel testo. Ma come si spiega in tal caso la permanenza della forma dorica? E' difficile ascriverla sia all'ipotetico tardo commentatore sia alla successiva tradizione manoscritta (dove il problema è semmai quello, opposto, della normalizzazione e dell'alternanza, negli stessi testi e a poche righe di distanza, tra forme doriche e forme della *koinè*). Il problema permane, ma la soluzione proposta comporta difficoltà ancora maggiori.

Analogo discorso vale per la proposta di inserzione nel frammento 3 *μη̄ ἐπιστάμενον δὲ <λογίζεσθαι> ζητεῖν ἀδύνατον*. In questo caso il testo, pur permettendo varie interpretazioni, dà perfettamente senso, ma H. ritiene che solo questo intervento permetta il raccordo con la seconda parte del frammento, dove il *λογισμός* è in primo piano. La contraddizione che però ne risulta è chiara per primo ad H. (se, per cercare, la capacità di *λογίζεσθαι* deve essere già presente, che senso ha parlare di rinvenimento del *λογισμός*?); la spiegazione fornita da H. può risultare più o meno convincente, ma un intervento così pesante sul testo potrebbe essere –parzialmente– giustificato solo se producesse una lettura totalmente non problematica. L'interpretazione di Giamblico (è impossibile cercare se non si sa già) è rifiutata da H. in quanto implica la dottrina dell'anamnesi, platonica e certamente non architea. Ma in questo caso è evidente la sovrainterpretazione del testo, sia nell'interprete antico che in quello moderno: la dottrina platonica dell'anamnesi costituisce *la soluzione* dell'argomento, mentre nelle parole di Archita se ne può trovare semmai la *formulazione*: non è possibile cercare ciò di cui non si ha la minima cognizione. E' dunque possibile una lettura relativamente piana del frammento: se si cerca, si può (generalmente) trovare l'oggetto cercato; talvolta si può trovare anche se non si cerca; ma se non si ha nemmeno idea (forse significativa la distinzione tra *ἀνεπιστάμων* alla r.1 e *μη̄ ἐπιστάμενον* alla r. 4) di cosa si cerca, la ricerca è intrinsecamente impossibile (se anche si trovasse, non si

saprebbe di aver trovato). Nessun bisogno dell'anamnesi platonica in questa lettura di B2.

A parte queste osservazioni critiche si può dire, nel complesso, che si tratta di una monografia dietro alla quale si intuisce una gestazione di lunga durata, corrispondente all'ampia portata dei risultati raggiunti.

BRUNO CENTRONE
Università di Pisa
b.centrone@fls.unipi.it

